

Festosa serata alla Palazzina Liberty col popolare attore

Fo a cavallo della tigre

Vivo successo della nuova realizzazione

MILANO — Alla Palazzina Liberty c'è l'atmosfera fervida di sempre, quando c'è lui, il Dario (Fo, naturalmente). Gran pubblico di ragazzi, ma molti anche gli « aficionados » più attenti. Brusio e chiacchiericcio nervoso soliti mentre ci si va a incastrare nelle fittissime file di sedie. Poi compare lui, solo, il microfono al collo. Siamo ancora al preambolo: si guarda in giro un minuto, accenna un sorriso, un passo sgheambo, chiede (vanamente) un bicchier d'acqua. E già le risate complici cominciano a sfrigolare in platea, poi l'ilarità lievita e presto dilaga. Non è un spettacolo, non è nemmeno improvvisazione, eppure è già teatro, un rapporto immediato tra l'attore e il pubblico.

Lui, Dario, parla di cose d'oggi, cose di tutti i giorni, neanche troppo allegre: la crisi di valori, la crisi d'identità, la crisi di governo, la crisi e basta. Certi amici che « sbracano », che si danno ai viaggi — reali e metaforici —, alle fughe dalla quotidianità, dalla politica. Mai visto tanto va e viene. Adesso, per giunta, ci si mette anche il Papa a girare per l'America latina su un bianco carro da gelati. Insomma, una tristezza con tutta questa gente che si veste di arancione, vola in India e in mezzo mondo alla ricerca di improbabili consolazioni. Oppure gli altri che si danno all'astrologia, alle fumisterie metafisiche, alla scoperta degli Ufo.

E già che si discorre, Dario Fo ne tira fuori di cotte e di crude — ma con affetto, quasi dispiaciuto — su questo e su quello, sull'universo mondo, sulla masochistica corsa al disimpegno, allo sfa-

scio. Magari sputando anche su quel poco che pure con fatica si è costruito negli ultimi dieci anni: la voglia di stare insieme, la capacità di lottare. Niente incontri un tale appena conosciuto e, invece, di chiederti come statti spara a bruciapelo « di che segno sei? a che ora sei nato? ». Roba da matti.

A questo punto, il terreno è già spianato. Siamo lì, un po' tristi e un po' divertiti, ad aspettare l'altra mossa del Dario. Che arriva, manco a dirlo, tempestiva, efficace a rincuorarci. Ora entra in campo il fabulatore, il fantasioso moralista che, mutuando antichi apologhi di un'incorrotta saggezza popolare, storie buone per ieri e per oggi — *La storia della tigre e altre storie* come suona appunto il titolo di questo informale incontro —, ci spiega così, senza metterla giù troppo dura, che mai tutto è perduto, persino nelle condizioni più disperate.

Tra gesti, ammicchi, smorfie, pantomime e una profusione di parole snocciolate a perduto in un *grammelic* impastato di dialetti lombardo-padani prende corpo dunque una « moralità » d'inequivocabile significato. E' una allegorica favola cinese incentrata su un soldato gravemente ferito che, capitato, per forza di cose, nella tana di una tigre e dei suoi tigrotti, riesce sorprendentemente a sopravvivere e a stabilire (quasi suo malgrado) con gli stessi animali un rapporto di vicendevole aiuto.

Una volta guarito, però, il soldato tenta di fuggire dalla tana, ma tigre e tigrotti lo inseguono e lo raggiungono nel villaggio dove egli ha trovato rifugio. Dopo il primo spavento dei contadini, comunque, anche gli animali diventano insieme al soldato parte integrante della comunità e, anzi, contribuiscono in modo determinante a difenderla dalle angherie di prepotenti locali e forestieri (nazionalisti del Kuomintang, giapponesi, ecc.).

L'intreccio per se stesso offre il destro a Dario Fo di indugiare e divagare ampiamente (talora con qualche forzatura polemica) sugli aspetti aggiornabili ad ogni situazione di un simile apologo. E qui i sarcasmi, la parodia, gli sberleffi si ritagliano abbondantemente la loro parte, ma quel che è più importante, il messaggio che ne viene fuori nell'insieme resta un segno di progressiva speranza nella fantasia, nel senso creativo, nella razionale volontà dell'uomo che, di fronte anche a difficoltà apparentemente insuperabili, sa (e deve) trarre le sue migliori energie per misurarvisi con coraggio col mondo drammatico che lo circonda, per cambiarlo e per vincerlo se necessario.

Incondizionato è apparso subito, data la travolgente prestazione di Fo in questo « pezzo di bravura », il consenso della platea. Il pubblico, però, ripreso appena fiato dalle risate del primo impatto, è stato presto « mobilitato » per un'altra serie crepitante di *gags*, di gesti, di pantomime, di scogliolingua forsenati con i quali il vulca-

nico interprete si è lanciato a rotta di collo a raccontare (ma è dir poco) le scarsamente canoniche imprese di Gesù Bambino così come le tramandano, con irruenza e poesia tutte popolari, i Vangelici apocrifi del primo Cristianesimo (e in ispecie quelli detti Proto-Giovanni e Proto-Matteo).

Dopo quasi due ore di scena, tra bordate di risa e di applausi continue, Dario Fo ha dovuto ancora prodigarsi nel brano di *Mistero buffo* — cui, per tanti aspetti, si rifà anche l'impianto di questo suo nuovo canovaccio — incentrato sulle « Nozze di Canaa » e, ancora, in un accenno dell'allegorica leggenda di Dedalo e di Icaro piegata per l'occasione a « mediare » caustiche considerazioni e « moralità » su questioni di attualissimo peso.

Una serata, in generale, decisamente e festosamente felice che, pur al di là di talune fuggevoli digressioni predicatorie, ha fornito ulteriore prova della fantasia e dell'alto mestiere di un teatrante di genio. Se pensiamo poi che *La storia della tigre* è ancora un lavoro in fase di abbozzo e che proprio nel suo graduale divenire troverà presumibilmente forma e sostanza più compiute, crediamo di essere facili profeti nell'ipotizzare — anche sulla scorta del recente, meritato successo della sua *Storia di un soldato* — per questo nuovo cimento di Fo un esito che certo farà parlare parecchio. E divertire soprattutto.

Sauro Borelli

L'UNITA' 20100 MILANO
VIALE F. TESTI 75
DIR. RESP. BRUNO ENRIOTTI
- 4 FEB. 1979